



Fonte:



pubblicato su:

Il lavoro non basta se la povertà si trasmette per via ereditaria

di Chiara Saraceno

Nel mese di marzo 2015 la disoccupazione in Italia ha raggiunto il 13% mentre quella giovanile è al 43,1%. Questa è la fotografia, impietosa, scattata dall'Eurostat. Dal 2009 a oggi il lavoro è diventato una vera e propria emergenza al centro del dibattito pubblico e politico. Tuttavia il lavoro potrebbe non essere sufficiente per uscire dalla crisi. A dirlo è una delle più autorevoli esponenti della sociologia italiana: Chiara Saraceno. Secondo la studiosa, infatti, la diffusione dei cosiddetti *cattivi lavori* insieme alle politiche di *austerità* potrebbero interrompere quell'equazione secondo cui aumento dell'occupazione significa via di uscita dalla povertà. A questo proposito le abbiamo rivolto alcune domande.

Il suo nuovo libro *Il lavoro non basta* racconta il ritorno della povertà nei paesi ricchi. Come possono le nazioni fronteggiare quest'emergenza che rischia di divenire sempre più grave a causa dello smantellamento del welfare state a cui stiamo assistendo?

Innanzitutto va chiarito che ci sono differenze tra paese e paese nell'efficacia delle misure atte a contrastare la povertà, sia prima che dopo la crisi. Faccio alcuni esempi significativi: i paesi che sostengono il costo dei figli con trasferimenti monetari (assegni per i figli e detrazioni fiscali) significativi riescono, ad esempio, a ridurre il rischio di povertà delle famiglie con minori. I paesi che sostengono l'occupazione femminile, in particolare delle madri, favoriscono la presenza di più di un percettore di reddito in famiglia ed insieme diminuiscono il rischio che madri e figli diventino poveri a seguito della fine del rapporto di coppia. I paesi che integrano i redditi da lavoro troppo bassi, invece, riducono il rischio che loro e le loro famiglie cadano in povertà. I paesi che hanno una misura di reddito minimo per i poveri, infine, non lasciano che i propri cittadini rimangano privi totalmente di mezzi. In diversi Paesi - in Francia, Germania, nei Paesi scandinavi, in Belgio - troviamo una combinazione di queste misure. L'Italia non le ha mai avute e più che *diretrenchment* (ridimensionamento) si può parlare di riduzione di un welfare che era già frammentato, squilibrato e poco efficace. Purtroppo, invece di approfittare della crisi per raddrizzarne gli squilibri più vistosi e per iniziare a riformarlo in direzione di una maggiore equità, si è operato come se il welfare fosse un lusso che si può impunemente tagliare. Anche in altri paesi si sono strette le maglie del welfare e sono emersi inediti dualismi. Ma in nessuno si è tolto il sostegno ai poveri, anche se possono essere peggiorate le condizioni per averlo. Accanto al *welfare retrenchment*, o alle mancate riforme del welfare in direzione più equa, un errore gravissimo, a mio parere è continuare a pensare che la disoccupazione e la povertà siano un problema di offerta e non soprattutto di domanda, ponendo quindi tutto il peso della responsabilità sugli individui, e non sulle strategie sbagliate degli attori politici, imprenditoriali, finanziari.

In quasi tutti i Paesi europei le donne sono più a rischio povertà degli uomini, laddove c'è un dato migliore esso è attribuibile unicamente al peggioramento della condizione maschile. Quanti anni ci vorranno affinché venga raggiunta una parità di genere non solo nominale ma anche effettiva?

Questa è una domanda da un miliardo di euro. Per arrivare alla parità occorrono modifiche profonde, che riguardano non solo le donne ma anche gli uomini, il modo in cui è organizzato il lavoro e in cui sono pensati e affrontati i bisogni di cura. Occorre

anche tener conto del fatto che il processo di cambiamento, nel modificare equilibri pre-esistenti, modifica anche i profili della disuguaglianza. Ad esempio oggi stiamo assistendo all'emergere di nuove disuguaglianze tra donne, che si intrecciano a quelle vecchie. È l'esito paradossale dei miglioramenti che sono avvenuti, nella partecipazione all'istruzione e nell'accesso al mercato del lavoro, miglioramenti che tuttavia non sono distribuiti omogeneamente lungo tutta la scala sociale e che non sono stati accompagnati da politiche adeguate. La combinazione tra importanza dell'origine familiare (che spesso determina il livello di istruzione che si può raggiungere e la posizione professionale cui si può aspirare) e omogamia matrimoniale fa sì che si allarghi il divario tra famiglie in cui entrambi sono ad alta istruzione e buona posizione professionale e famiglie in cui entrambi sono a bassa istruzione e in posizione professionale poco qualificata e dove le donne hanno lo svantaggio aggiuntivo del carico familiare. Detto questo voglio precisare che non sottovaluto il permanere delle disuguaglianze tra uomini e donne, ma voglio attirare l'attenzione anche su questo secondo fenomeno.

L'altra categoria a rischio è quella dei giovani. Nel suo libro cita alcuni studi che sostengono che la povertà si trasmette per via ereditaria molto più del benessere. Con un'istruzione incapace di compensare le disuguaglianze e la minaccia di una *jobless recovery*, che futuro hanno i giovani europei?

È vero che i giovani, in generale, sono oggi un gruppo di età meno protetto delle persone in età centrali e degli anziani. È vero soprattutto che sono aumentati i rischi di mobilità sociale discendente. Tuttavia occorre evitare di considerare i giovani una categoria omogenea, non solo perché le differenze di genere continuano a contare molto, ma altrettanto contano le differenze di classe sociale. Proprio a motivo della trasmissione intergenerazionale della disuguaglianza, non tutti i giovani sono esposti nello stesso modo alla vulnerabilità. Anzi, l'inefficienza della scuola, del mercato e del *welfare* nel compensare le disuguaglianze di origine sociale accentua le disuguaglianze tra i giovani. I più esposti ai rischi di una ripresa economica senza ripresa di occupazione sono i giovani a bassa qualifica e con meno risorse familiari, che hanno meno opzioni sul mercato - locale, nazionale, internazionale - mentre sono in competizione con il basso costo del lavoro dei Paesi emergenti.

(Valentina Casciaroli)



Fonte:



pubblicato su: